

Tutti artisti italiani i protagonisti dell'11esima edizione della rassegna canora ideata da Vittorio Salvetti a Bari Fossati, Mannoia, Alice, Bennato e l'intramontabile Murolo Tre brani a testa in vista della trasmissione di Italia 1

«Azzurro» in playback

Alice, Fossati, Murolo, Ruggeri, Finardi, Mia Martini, e tanti altri cantanti e cantautori, confusi tra giovanissime miss, balletti, spot e telecamere, per Azzurro, la manifestazione ideata da Vittorio Salvetti e presentata a Bari da Gerry Scotti e Susanna Messaggio. La rassegna sarà trasmessa su Italia 1 in tre puntate, l'11, il 18 e il 25 maggio, primi appuntamenti di una intensa stagione canoro-televisiva.

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

■ BARI. Jovanotti deve aver letto da qualche parte che il rap è la «Can dei neri» e la sua ultima trovata, annunciata dietro le movimentatissime quinte dell'11ª edizione di Azzurro, è il «Tg rap»: un notiziario in forma rappata che dovrebbe arrivare in tv, sempre che l'idea piaccia ai responsabili di Canale 5 (e chissà cosa ne pensa Mentana...).

puzzolente, per amore di se stessi e per rispetto della gente», canta Jovanotti, e poi va giù duro: «La Chiesa dal suo canto ci dà il suo contributo, perché il virus dell'Aids si trasmetta indisturbato, ancora che condanna la contraccezione e già con gli anatemi contro la nazione».

Ad Azzurro Jovanotti è venuto a fare l'ospite d'onore, perché qui arrivano solo musicisti che hanno un album da promuovere (ed il suo è ancora in fase di registrazione a Forlì), e che non sono passati dall'ultimo Festival di Sanremo. Non c'è la gara, come negli anni passati, e non ci sono più artisti stranieri (nell'89 la vittoria se la attribuirono Joe Cocker, i Bliss e Neneh Cherry). Ora è il momento degli italiani cantautori, tutti li stanno «scoprendo», da Azzurro al Festivalbar, dal Disco per l'estate al Canzoniere televisivo a cui sta lavorando Aragozzini, fino al Cantagiro. E i cantautori ci stanno, forse perché vendere dischi è in fon-

do un problema di tutti. Qui ad Azzurro, confusi nel ballamme, ci sono anche volti che uno non si sarebbe aspettato di trovare: lo schivo Ivano Fossati, Alice, Fiorella Mannoia... C'è Luca Carboni, che poi parteciperà anche al Festivalbar, e qui a Bari ha scoperto che Ci vuole un fisico bestiale è stata usata da un notabile della zona per il suo spot elettorale. E ci sono anche Amedeo Minghi, il bravo Ligabue, Anna Oxa arrivata con una pettinatura scultorea e salutata con entusiasmo per il suo ritorno a casa; e ancora l'infaucabile Roberto Murolo, che ha regalato un momento di grande emozione accompagnato da Mia Martini e da Enzo Gragnaniello, poi Enrico Ruggeri, Eugenio Finardi, gli Skiantos, Fabio Concato.

Ciascuno di loro ha cantato due o tre brani, in playback, sul palco del Teatroteam, grande struttura innalzata nel mezzo di uno dei quartieri più



Eugenio Finardi, uno dei protagonisti di «Azzurro»

con un album a suo nome (Il paese dei balocchi), ma intanto gioca col suo alter ego: ha già pronta una serie di mini-film intitolati Joe e suo nano, durano dieci minuti e dovrebbero debuttare oggi alle 14 su Raiuno. Vi partecipa anche Renzo Arbore, nella parte di se stesso; Joe, invece, è un blues-

Lunedirock Da Wembley a Conegliano via Haiti. Quel «pop» che a volte non è popolare

ROBERTO GIALLO

■ Da sempre, forse più, guizza in giro umido e inafferrabile il divieto tra cultura «alta» e cultura popolare, tra musica «colta» e pop. Difficile che a risolvere il dilemma siano il rock'n'roll e suoi derivati. Anzi: la confusione aumenta proprio quando si va a indagare sul concetto di «popolare», che alcuni ritengono sinonimo di «diffuso» quando non addirittura di «universalmente diffuso». Era popolare, in questo senso, il concerto di Wembley in memoria di Freddie Mercury. Nobile l'intento, buone alcune delle performance, garantito l'effetto planetario. Pochi hanno avuto il coraggio di dire che insomma, con tutto il bene e il rispetto e la stima, non proprio tutte le canzoni dei Queen sono dei capolavori.

La notazione può sembrare peregrina e addirittura cinica, ma ha una sua spiegazione: l'evento, ancora una volta, ha mangiato la musica e si è certo scritto e detto più sul trionfo massmediologico che sulle canzoni in sé. La musica, che pure c'era, è sparita quasi subito. Sarà questa, la famosa musica popolare?

Mentre a Wembley e nei televisori di mezzo mondo si celebrava il rito della rimembranza rock, ad Haiti, perla dei Caraibi e inferno dell'oppressione, si celebravano ben altri riti. Arresti, pestaggi, irruzioni della polizia per impedire i canti e i balli tradizionali della Pasqua. Proprio così: squadre armate scatenate contro danzatori e cantanti: a Pour-au-Prince, a Bel-Air, a Jacmel. Obiettivo: far tacere la musica delle rara-banda, formazioni religiose che, cantando e improvvisando, raccontano le storie della gente comune, storie grame, perlopiù. Il solo pericolo che in quelle canzoni per la strada si evocasse Jean-Bertrand Aristide, il presidente legittimo deposto dai militari (vecchia storia haitiana), ha scatenato i tutori dell'ordine, impegnati - che opera coraggiosa! - a far tacere la musica. Musica popolare, si direbbe, ma che nessuna tivù riprende.

Si tratta di casi limite, certo, ma ugualmente reali. In mezzo, tra le due estremità di un problema così vasto stanno milioni di piccoli e piccolissimi «casi musicali» misconosciuti. La sensazione è che la musica debba compiere, per essere riconosciuta come «popolare», il passaggio obbligato attraverso l'industria.

Un caso tutto italiano è particolarmente indicativo. Agisce da tempo a Conegliano Veneto una band di musicisti che si chiama American Folk Song Group. Fa una scommessa grossa e impegnativa: quella di mettere in musica, con gli accenti di quel folk-rock americano di strada e frontiera che ci ha cullato un po' tutti, alcune liriche di Andrea Zanzotto, poeta tra i più rappresentativi della scena europea. Ne esce un disco: Poetry and music from a northern land of mosses and fogs / Tribute to Andrea Zanzotto. Il nodo antico se sia praticabile fare della poesia con il rock, se il rock sia poesia (non figura forse Bob Dylan nelle antologie di letteratura americana?) resta intorciato, né i ragazzi di Conegliano, probabilmente, volevano scioglierlo. Fatto sta che il disco è denso, intenso, tutto da gustare. E la confezione, con copertina di Mario Schifano, testi italiani e traduzioni accurate, dà molti punti alla musica «popolare» che la famosa industria sforna a getto continuo. Il tutto a prezzi altissimi: le notti strapate al sonno e le ore rosciate al lavoro, i debiti, la ricerca spasmodica di sponsor o mecenati, le difficoltà logistiche e, non ultimo, il problema di una distribuzione a dir poco folle, per cui fare il disco è stato un'impresa, ma trovarlo nei negozi sarà un miracolo. Che non sia questa, anche questa, musica popolare? Ora i sei ragazzi dell'American Folk Song Group (Marcello Giubileo, Giorgio Checchin, Marco Sassi, Francesco «Koots» Pavan, Fiorenza Peruch e Domizio Nardin) guardano avanti, pensano a mettere in rock Goffredo Parisi, cercano sponsor, vogliono andare avanti. L'industria, a'bitto venduto della musica popolare non li vede nemmeno. Forse sta cercando qualche giovanotto da buttare nella mischia al prossimo festival di Sanremo. Manifestazione, come sa chiunque, molto seguita. E quindi, va da sé, popolare.

In teatro la via crucis di un curato di campagna



Una scena del «Diario di un curato di campagna» di Bernanos

MARIA GRAZIA GREGORI

■ NOVARA. Un cattolicesimo esibito e ricercato come di scimmia nella scelta di un'idea del mondo per cui vivere e battersi; un'illuminazione religiosa inseguita come possibilità di riscatto ma anche come supremazia ribellione contro le convenzioni e, dunque, come anarchia spirituale verso ciò che sembra intoccabile. In questo ambito, tutto polemico, è possibile racchiudere il senso della religiosità di Georges Bernanos (1888-1948) scrittore, molto in auge in anni passati e da qualche tempo tornato all'onore delle citazioni e delle riproposte sulla scena.

Non è un caso, dunque, che partendo da questi presupposti i suoi personaggi siano liberi, ossessionati dalla ricerca di una santità qui ed ora, che li affranchi in qualche modo dal grande terrore della morte. Basti pensare ai Dialoghi delle carmelitane, il suo testo teatra-

le più famoso, e a quel romanzo, Diario di un curato di campagna (1936), vero e proprio manifesto di una fede e di una «chiamata» che non rinuncia mai alla dimensione dell'umano, con una tensione che, allora, poté sembrare scandalosa.

Ora in una chiesa di Novara (S. Nazario alla Costa), dopo essere stato presentato alle Cinescopie di Bari, è di scena Mattutino (Coprodotzione centro teatrale di Pontedera e Crt di Milano), tratto dal Diario e testimonianza di come anche la scena dopo il cinema (il film di Bresson può essere visto nella rassegna cinematografica che accompagna lo spettacolo) si sia piegata di fronte al fascino massimalista, irregolare e inquietante di questo romanzo. Non solo, ma gli intelligenti e sensibili ideatori della proposta, Paolo Billi e Dario Marconini, sembrano essere mossi dall'ipotesi molto laica e con-

temporanea (e proprio per questo stimolante), di ricercare il senso che ancora oggi è possibile trarre dall'esempio di una formazione individuale e spirituale nata fuori, anzi, contro le convenzioni: perché, sempre, un'ipotesi di vita a totale servizio degli altri è rivoluzionaria.

Nel romanzo, e nello spettacolo forte ed incisivo che ne è stato il portatore di questa esigenza, di questa diversità in qualche modo scandalosa e da emarginare, è il curato di Ambricourt, segnato dalla tara dell'etilismo dei genitori, minato da una malattia (cancro allo stomaco) che lo spinge a rifiutare altro cibo che non sia pane secco e vino zuccherato (sia pure pessimo). Giunto alla sua prima parrocchia, il giovane si trova di fronte al rifiuto di chi considera esaltazione la sua vocazione, conosce le tentazioni, conquista l'animo di chi parrebbe per sempre chiuso alla spiritualità, si accompa-

gna a spretati e a morfomani senza giudicare mai la loro miseria. Soprattutto, vive la propria lenta agonia come testimonianza, avendo come compagni di viaggio persone tenute ai margini della società in cui vivono. Unica presenza paterna in questa via crucis, l'abate di un paese vicino che lo segue e lo consiglia.

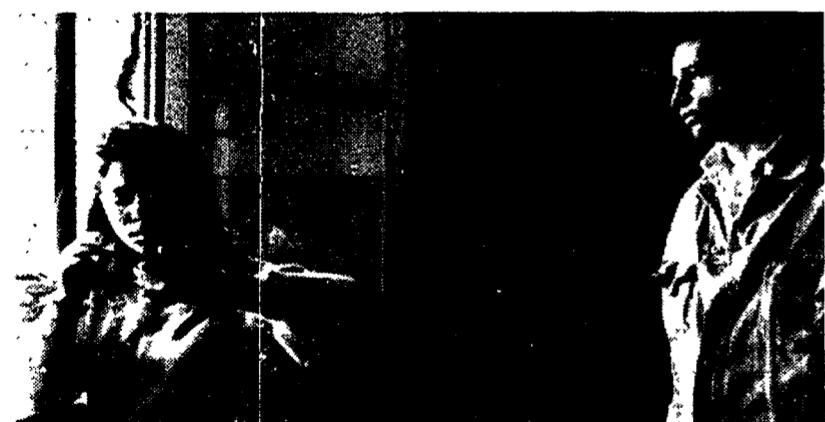
Lo spettacolo di Billi e Marconini rispetta - insieme accentuata, e eliminando alcuni personaggi - la sensazione di trovarsi di fronte una vera e propria «passione», in cui il curato assume sempre di più l'immagine di un Cristo dei delitti, che accoglie su di sé il dolore e gli errori della piccola comunità che lo circonda. Anche la scelta spaziale di una porzione della vicenda suddivisa in tante «stazioni» diverse, in luoghi compresi che acquistano luce e vita non appena vi entra l'azione, ribadiscono il senso di una vita che è un cammino, costellato di cadute

e di risurrezioni di cui il pubblico è testimone.

Così, percorrendo la semplice pedana di legno che unisce le diverse stazioni, - lo studio del dolore, la chiesa, la stanza del curato - i personaggi sembrano spuntare dal buio quasi evocati dal delirio del giovane prete, mentre alcuni passi del Diario, letti dall'abate di Tony (il sensibile Lale Biagi), ne sottolineano il lato frammentario e febbrile. È un'ipotesi drammaturgica, spaziale e registica che passa attraverso la presenza dell'attore, il suo impegno ad essere i personaggi. E qui spiccano la figura alta e allungata, persino iconograficamente pertinente del bravo Franco Pistoni che rende assai bene il senso tragico di una giovinezza destinata alla morte, il dolore asciutto e duro di Maria Grazia Mandruzzato (la contessa toccata dalla grazia) e la giovane Chantal (Laura Matteucci) che tutti odia e il cui destino resta misterioso.

Ancora polemiche e scambi di lettere sul «Ladro di bambini». Angelo Rizzoli dice la sua...

«Amelio? Prima nessuno lo voleva»



Ancora polemiche a proposito del Ladro di bambini, il bellissimo film di Gianni Amelio che rappresenterà l'Italia a Cannes. Sulla Stampa di ieri, il produttore-distributore Angelo Rizzoli, rispondendo a Lietta Tornabuoni, rivendica il merito di aver sostenuto il regista calabrese «quando era quasi evitato dal cinema ufficiale italiano, critici e produttori inclusi». Amelio: «Non ho niente da dire, lasciatemi fuori».

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. «Io spererei di far notizia in un altro modo. Continuando a girare film, a fare il mestiere di regista, che forse non è neanche un mestiere, ma una condizione privilegiata». Gianni Amelio si sottrae garbatamente: alla polemica che lo vede involontario protagonista sulle colonne della Stampa a proposito del Ladro di bambini. Una polemica ospitata a più riprese dalla rubrica delle lettere del giornale torinese, in un susseguirsi di indiscrezioni sul finale, risposte indispettite e precisazioni di carattere finanziario da par-

te di Raidue e di Angelo Rizzoli. Ieri l'ultimo capitolo della sfida cartacea: con il produttore Rizzoli che, dopo aver rasscurato Lietta Tornabuoni sulla bontà del lancio nelle sale, sostiene che fino a poco tempo fa «il regista Gianni Amelio, per anni misconosciuto, era quasi evitato dal cinema ufficiale, critici e produttori inclusi»; il giornalista che contesta: «Immagine che il produttore ha di Gianni Amelio prima dell'incontro con lui», ricordando che «per niente misconosciuto o evitato, il regista è apprezzato, rispettato e ammirato dalla

critica da oltre vent'anni». Chi ha ragione e chi ha torto? Mentre il film, uscito per ora solo a Roma, Firenze, Milano e Torino, si avvia a superare i 150 milioni di incasso, sfumate caratteriali e traversie economiche sembrano intrecciarsi nelle ultime sortite di Rizzoli; più che mai deciso, dopo la chiusura (temporanea?) della sua Erre Produzioni, a rivendicare a sé il merito del «nuovo corso» di Amelio. Sulla lettera inviata alla Stampa scrive infatti: «Dopo aver fatto Porte aperte e Il ladro di bambini, tutti lo acclamano e lo esaltano, ma il caso vuole che questi due film glieli abbia fatti fare io e nessun altro, che li abbia finanziati contro l'opinione di tutti». Una reazione non troppo diversa da quella di Gianni Minervini dopo l'Oscar a Mediterraneo: anche il produttore, sentendosi messo da parte, aveva rivendicato a chiare lettere il merito di aver «scoperto» e sostenuto il talento di Salvatore.

In realtà la Tornabuoni, nella recensione pubblicata ve-



Accanto, il produttore Angelo Rizzoli. A sinistra, una scena del film di Amelio

nerdi scorso, se la prendeva soprattutto con il cattivo lancio del film, lamentando un'uscita limitata, inadeguata all'importanza dell'opera... perché il produttore-distributore (ovvero Rizzoli, ndr) non ha un proprio circuito e ha deboli forze, perché ha pochi soldi e le copie del film costano». Ma le cose, secondo Rizzoli, non stanno così. «Siamo usciti ad aprile, a un mese da Cannes, solo in quelle città che ci garantivano una tenuta adeguata. Naturalmente era anche un modo per rientrare nei tempi previsti dal premio David di Donatello», spiega al telefono il produttore milanese, dichiarandosi sorpreso della pubblicazione della lettera, «scritta in forma amichevole e del tutto privata». Davvero pensa che, prima di Porte aperte, Amelio fosse «misconosciuto»? «Vorrei essere chiaro che il merito di Il ladro di bambini è tutto mio. Non mi sento un Pigmaleone, il talento Amelio ce l'aveva dentro di sé, però trovo ingiusti questi attacchi. L'unico

merito è di avergli dato fiducia quando nessuno, alla Rai e altrove, voleva sentire parlare di lui, e c'era chi lo confondeva con Gianni Amico», conclude Rizzoli. E ricorda la sera in cui il vecchio Mario Cecchi Gori, dopo aver visto Porte aperte alla «prima», gli sussurrò in un orecchio: «Caro Rizzoli, lei è troppo intellettuale. Questi film non vanno fatti». Adesso Gianni Amelio farà un film con la Penta, ambientato tra l'Albania e la Jugoslavia. Titolo provvisorio: L'America. In partenza per Tirana, dove effettuerà alcuni sopralluoghi, il quarantottenne cineasta calabrese ribadisce ancora una volta la sua estraneità alle risse giornalistiche. «Mi passino pure sopra, scrivano quel che vogliono, io non rispondo, non ho niente da dire. Dovrei essere autorizzato a star fuori da queste beghe. O no?». Inutile insistere. E se gli si chiede dei suoi rapporti attuali con Rizzoli, si fa in tempo a registrare solo una battuta: «Non esistono più».

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO.

- La durata di questi CCT inizia il 1° maggio 1992 e termina il 1° maggio 1999.
■ Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6% lordo, verrà pagata il 1° novembre 1992. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
■ Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
■ I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 27 aprile.
■ Il prezzo base all'emissione è fissato in 96,60% del capitale nominale; pertanto il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari al 96,65%.
■ A seconda del prezzo al quale i CCT saranno aggiudicati l'effettivo rendimento varia: in base al prezzo minimo (96,65%) il rendimento annuo massimo è del 13,14% lordo e dell'11,47% netto.
■ Il prezzo d'aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
■ Questi CCT fruttano interessi a partire dal 1° maggio; all'atto del pagamento (4 maggio) dovranno quindi essere versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
■ Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
■ Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
■ Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO: 11,47%